
LA COSCIENZA NELLA METAPSICOLOGIA POSTMODERNA

Stefano Fissi

1. Crisi della razionalità psicoanalitica e dimensione postmoderna

Vi è nella psicologia del profondo una corrente che si dice postmoderna, e come tale mette in discussione i principi di razionalità e di illimitata progressione del sapere dai quali deriva il paradigma psicoanalitico, e tenta un recupero e una riattualizzazione di aspetti precedentemente criticati del passato. Il termine 'postmoderno' è ripreso dall'architettura, dove indicava l'opposizione ai valori stilistici del periodo "moderno" (dagli anni Venti agli anni Quaranta), contestandone i principi di razionalità e funzionalità in nome di una più ampia libertà di soluzioni stilistiche; è entrato nella discussione filosofica nel 1979, con la pubblicazione della *Condizione postmoderna* di J. F. Lyotard. L'ironia e un rinnovato storicismo eclettico ne sono i tratti salienti, assieme alla tematizzazione della società postindustriale, dove il numero degli addetti ai servizi supera il numero degli addetti alla produzione, e la babelica compresenza di tutte le lingue, accentuata dall'informatizzazione, genera un balbettio dove ogni lingua scelta è quella buona, oppure si cerca inutilmente il silenzio. Nell'età postmoderna la società informatizzata trasforma il sapere, in precedenza inteso come veicolo di emancipazione (nell'Illuminismo e nel Marxismo), o come sapere assoluto e disinteressato (nell'Idealismo), in un bene di consumo e di scambio, la cui acquisizione e distribuzione costituisce un processo meccanico separato dalla formazione della cultura. Il processo di trasmissione e circolazione del sapere si svolge attraverso la nuova razionalità determinata dalla "performatività" dell'informatizzazione.

Le scuole psicoanalitiche che applicano a se stesse il criterio del

postmodernismo della corrente filosofica fanno propria la critica verso la razionalità illuministica intesa come "pensiero forte", che nella Psicoanalisi (e nel Marxismo) si pone come sistema costituentesi in modo autoreferenziale, e normativo di comportamento; e conseguentemente l'apertura e la sintonia verso l'informatica e la visione eco-sistemica, che in psicologia portano all'interazionismo, al contestualismo, alla teoria dell'intersoggettività. Il postmodernismo in Psicoanalisi si può ricondurre a due filoni. Il primo, quello del revisionismo freudiano, che da George Klein arriva fino a Schafer e a Spence, sembra smantellare la pretesa di verità dell'impresa psicoanalitica, che negli intendimenti del suo creatore aveva senso in quanto ricerca della verità storica e smascheramento degli infingimenti della coscienza, per propugnare una verità narrativa che è il frutto del lavoro di co-costruzione di paziente e analista; dove le interpretazioni non hanno più l'obiettivo del disvelamento del significato ultimo, pulsionale, degli eventi psichici, ma quello, molto più circoscritto, di un'efficacia retorica nel promuovere il dialogo e la scoperta di nuovi significati – che, comunque, non hanno un valore di verità superiore. Il secondo, che inizia con Kohut e prosegue con la prospettiva intersoggettiva, critica l'ideale dell'obiettività della costruzione freudiana in quanto espressione non di una visione scientifica, bensì scientifica, ovvero che assume la scienza come fondamento di valori e di risposte esaustive sulla globalità della dimensione umana; e contrappone al modello scientifico un modello di indagine e di intervento sulla mente umana basato su fattori non quantificabili empiricamente, l'introspezione e l'empatia, e quindi una visione più umanistica delle scienze psicologiche.

Il postmodernismo riguarda anche gli junghiani. Come dice Giannoni¹, oggi anche per un'analista junghiano è impossibile non essere relazionale, perché le dilaganti problematiche relative ai sentimenti e alla realizzazione della vita affettiva – con la costrizione delle aspettative idealizzanti dell'amore romantico e le frustrazioni che ne derivano – hanno trasformato la concezione ch'egli ha del suo paziente da "animale simbolico" ad "animale relazionale". Di conseguenza, l'individuo non basta più a se stesso, e l'individuazione, più che a un itinerario di scoperta del proprio mondo immaginativo, mira – o si limita – al conseguimento di una sofferta omeostasi ecosiste-

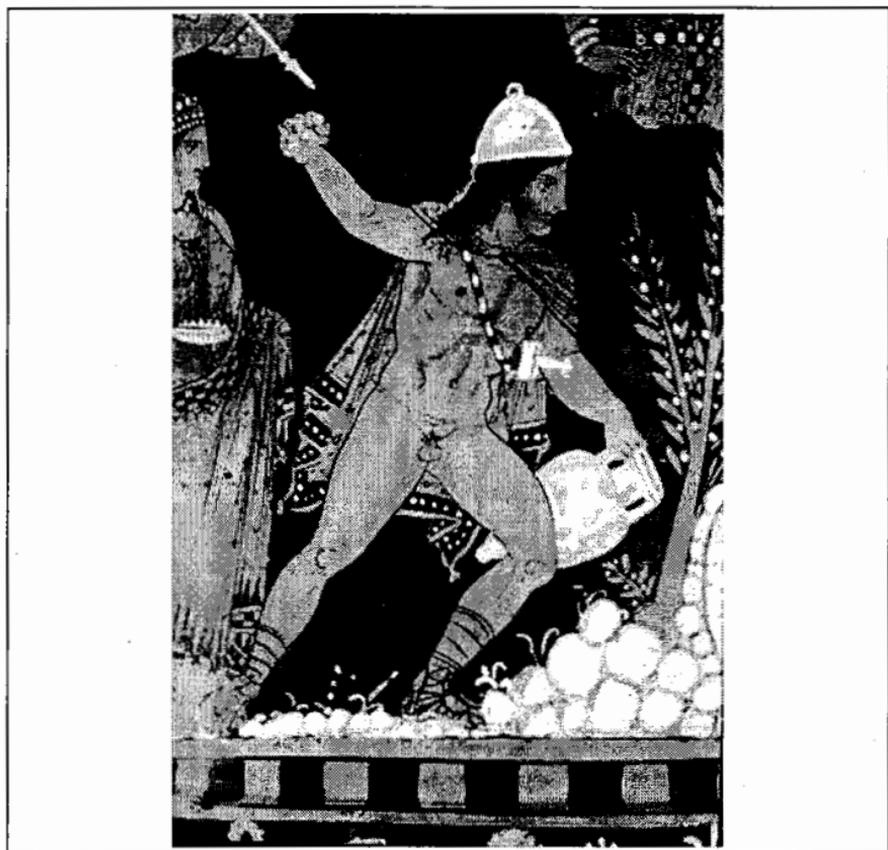
mica da parte di una soggettività non più autosufficiente, ma contesto-dipendente.

2. *Insolvenza del modello strutturale delle pulsioni e passaggio al modello delle relazioni oggettuali*

Il modello strutturale tripartito è basato sul principio di costanza, derivato da concetti neurologici oggi superati (il sistema nervoso cerca di liberarsi dalle tensioni) e da metafore idrauliche (la mente è governata dal flusso di forze energetiche) e sulla centralità motivazionale della pulsione. Esso è stato ben presto avvertito come inadeguato dagli psicoanalisti. In realtà, Freud usa il suo modello per sviluppare una struttura interpretativa psicologica. Come dicono giustamente gli ermeneuti – ne considereremo il più rappresentativo, Ricoeur² – la pulsione è accessibile solo nei suoi derivati psichici, i “rappresentanti rappresentativi” di essa, con i suoi effetti di senso, le distorsioni del senso, e i mascheramenti del senso, che si producono nel conflitto con l’istanza cosciente; ed è grazie al fatto che la pulsione perviene al linguaggio nel suo rappresentante psichico che è possibile decifrarne il significato e interpretare quello latente, la lingua del desiderio, sottostante a quello manifesto. Il discorso freudiano si articola come un discorso misto, in cui i rapporti energetico-pulsionali si annunciano, si dissimulano, si articolano in rapporti di senso, e viceversa i rapporti di senso esprimono e rappresentano i rapporti energetici. Lo stesso Freud, però, pur restando fedele alla sua impostazione naturalistica, modificò, anche per rispondere al dissenso interno, in tornate successive la sua teoria. Egli diede inizio così a quelle che Greenberg e Mitchell chiamano “strategie di accomodamento”³. Una delle prime sorge come risposta al dissenso di Jung, che si opponeva ad una connotazione della libido puramente come energia sessuale, per intenderla in senso ampio come una forma monistica dell’energia psichica, non ascrivibile necessariamente alla pulsione sessuale, le cui vicissitudini, intoppi, deviazioni, cristallizzazioni davano luogo alla molteplicità delle forme simboliche. Freud, nel distinguere tra investimento dell’Io e investimento oggettuale, ribadisce il primato della libido, contrapposta nella dinamica psichica alle pulsioni dell’Io o di autoconservazione, ma sovrappone alle vicissitudini tipiche delle fasi dello sviluppo descritte nei *Tre saggi* un altro ti-

po di trasformazione: quella che segna il passaggio da autoerotismo, a narcisismo, a libido oggettuale, e poi infine, nella patologia, a narcisismo secondario. La libido resta un'energia di stampo indiscutibilmente sessuale; ha un gradiente di tensione, nell'apparato psichico, con le pulsioni dell'Io, ma si arricchisce di una serie di vicende che colorano il passaggio dall'investimento del Sé – e non solo delle sue zone erogene – all'investimento dell'oggetto. L'apertura e la contraddizione introdotte dal narcisismo saranno riassorbite dall'introduzione, ne *L'Io e l'Es*, del modello strutturale tripartito. C'è da dire che finché non perviene a quest'ultimo Freud ha un'idea dell'Io piuttosto estesa e vaga, simile all'uso che farà Hartmann del concetto di Sé. Invece, ne *L'Io e l'Es* si ritrova un Io che è solo un Io-struttura, un insieme di funzioni, e non un possibile oggetto d'investimento libidico.

Ma si può amare solo una persona, o al massimo una parte di essa, o un suo sostituto simbolico, non un'istanza metapsicologica, e così Hartmann evidenzia questa contraddizione e ne propone un correttivo che, se risolve dei problemi, ne crea inevitabilmente degli altri: la costituzione del Sé, non come un'istanza autonoma – che contravverrebbe al modello strutturale tripartito – ma come una rappresentazione all'interno dell'Io. L'introduzione del Sé è in Hartmann⁴ è anch'essa una strategia di accomodamento, contemporanea al suo sforzo di definire l'Io in senso meno pulsionale e più sociale, come risulta dall'autonomia primaria dell'io, dalla sfera dell'io libera da conflitti, e dagli interessi dell'Io. In uno dei suoi ultimi scritti⁵, con l'*understatement* di una nota a piè di pagina, Hartmann arriva a postulare una quota di energia originariamente neutralizzata, che quindi sarebbe fin dalla nascita a disposizione dell'Io e dei suoi scopi. Se l'Io per Freud è un precipitato degli investimenti oggettuali abbandonati, questa quota di energia libera e disponibile per le funzioni adattive dell'Io pone in realtà un primo problema di retrodatazione della nascita dell'Io stesso. Il Sé, pur non essendo che una rappresentazione, all'interno dell'Io, del soggetto stesso, contrapposto all'oggetto e in rapporto con esso, è anche l'oggetto degli investimenti narcisistici dell'Es. L'Io resta comunque la struttura sopraordinata, cui sono pertinenti le "funzioni dell'Io", tra cui l'esperienza della soggettività e dell'autopercezione.



Fairbairn⁶ rigetta del modello freudiano la separazione tra un Es che è il deposito di energia ma non ha struttura ed un Io dotato di compiti e organizzazione ma che deve prendere a prestito l'energia dall'Es, per costruire un proprio modello basato su unità funzionali di energia e struttura, dove l'Es, in quanto deposito di energia, viene a sparire, l'Io non è più adibito alla regolazione pulsionale ma alla relazione con gli oggetti e le zone erogene divengono i canali privilegiati della relazione. Nella "situazione endopsichica fondamentale", l'Io è scisso in substrutture, ciascuna delle quali è in rapporto con una parte corrispondente dell'oggetto interiorizzato. Gli oggetti interiorizzati derivano dall'assunzione su di sé, da parte del bambino, delle caratteristiche deprivanti e frustranti dell'oggetto, al fine di sal-

vaguardare il rapporto con l'oggetto stesso nella realtà. Vi è un ritorno all'Io del primo Freud, con anzi un ampliamento di funzioni e di giurisdizione.

Se energia e struttura non esistono più come aspetti separati dell'apparato psichico, non ha più senso un Io interamente adibito alla regolazione pulsionale, e un apparato psichico retto dal principio di costanza dell'energia. Le zone erogene cessano di essere canali di scarica e deflusso dell'energia libidica, per diventare strumenti del rapporto con l'oggetto. Laddove vi era il primato della pulsione, si stabilisce il primato dell'oggetto, e l'attività psichica diviene finalizzata al mantenimento del rapporto con esso.

Fondamento sull'oggetto anziché sulla pulsione, accoppiamento tra oggetti interiorizzati e corrispondenti parti dell'Io, costituzione dell'apparato psichico in termini di unità funzionali struttura-energia, sono i cardini della nuova metapsicologia che Fairbairn contrappone al modello strutturale tripartito. L'Io di conseguenza non è più un Io pulsionale, che si costituisce dalle vicissitudini delle pulsioni ed è adibito al controllo di esse. Con Fairbairn, più che con la Klein, inizia una teoria delle relazioni oggettuali. L'Io di quest'ultima, infatti, è molto più simile all'Io freudiano di quello di Fairbairn, differenziandosene semplicemente per l'origine precoce – già alla nascita, con annessa la capacità di sperimentare l'angoscia e di mettere in atto difese primitive. L'Io della Klein è pur sempre un Io pulsionale, anche se ha a che fare con i derivati delle pulsioni – l'odio, l'amore, l'invidia, la gelosia, il cordoglio, la riparazione, e le fantasie inconsce – e non con le pulsioni stesse; il Sé, in una formulazione ambigua che non chiarisce se sia una struttura o una rappresentazione, non intacca il modello strutturale tripartito. L'introduzione dei derivati pulsionali permette però alla Klein di costruire una metapsicologia dei sentimenti, in cui le pulsioni sono di fatto spodestate dalla loro posizione di fondamento dell'apparato psichico.

In Kernberg, un "sistema di relazioni intrapsichiche" si regge sulle "unità di relazioni oggettuali interiorizzate", veri e propri "blocchi da costruzione dello psichismo": substrutture dell'Io, dell'Es e del Super-io, dove una rappresentazione del Sé è in rapporto con una rappresentazione dell'oggetto, e l'affetto costituisce il legante tra le due rappresentazioni⁷. Egli costruisce il suo sistema teorico sul pri-

mato motivazionale non già delle pulsioni, ma degli affetti. Gli affetti sono complessi modelli psicofisiologici di comportamento con componenti cognitive, di scarica motoria, di espressione facciale e di esperienza soggettiva di natura piacevole o dolorosa⁸. Essi sono gli organizzatori delle rappresentazioni, inizialmente indifferenziate, del Sé e dell'oggetto, attraverso serie parallele di esperienze appaganti o frustranti, a seconda della coloritura emotiva che le accompagna; da queste primitive rappresentazioni si differenziano le unità di relazioni oggettuali interiorizzate, raggruppate a seconda dell'affetto che le caratterizza. Successivamente, gli affetti si collegano, oltre che alle rappresentazioni del Sé e dell'oggetto, a modelli innati di percezione, di scarica vegetativa, di attivazione comportamentale e di regolazione dell'omeostasi fisiologica: si costituiscono così dei sistemi motivazionali complessi, ai quali Kernberg riserva i nomi di libido e aggressività, corrispondenti alle pulsioni del modello strutturale; sicché queste non sono più primarie, ma sono strutture complesse di regolazione comportamentale e fisiologica derivate dagli affetti e ad essi gerarchicamente sovraordinate.

In Kohut, ciò che diviene centrale è il concetto di Sé, inteso «come un reale centro indipendente di iniziativa e come un polo di percezione e di esperienze, ivi incluse quelle relative all'accrescimento o abbassamento dell'autostima»⁹, e «come una unità coesiva nello spazio e durevole nel tempo, centro di iniziativa e ricettacolo di impressioni»¹⁰. Il Sé di Kohut sovverte il modello strutturale tripartito in quanto è un Sé relazionale. Come già nella Jacobson, vi è una causalità circolare tra sviluppo delle relazioni oggettuali da un lato e costituzione del Sé e del mondo oggettuale dall'altro. Il Sé nasce da scambi interpersonali e per tutta la vita media le transazioni tra l'individuo e il mondo oggettuale. Però. Mentre la Jacobson mantiene il Sé come rappresentazione, il che le consente di preservare la fedeltà al modello strutturale tripartito, Kohut, riprendendo le contraddizioni già evidenziate da Grunberger, fa del Sé una struttura, anzi, *la* struttura intorno a cui ruota tutto l'apparato psichico.

Il Sé di Kohut comincia ad emergere al momento della nascita, ma già da allora, e fino all'esalazione dell'ultimo respiro, esso per sussistere ha bisogno del sostegno empatico degli oggetti-Sé; la sequenza dei cambiamenti significativi di questi ultimi scandisce il cor-

so dell'esistenza e l'evoluzione psichica è il prodotto del passaggio a relazioni d'oggetto-Sé sempre più mature, piuttosto che da una equivoca autonomia, poiché l'apparato psichico è stato costituito per un utilizzo degli oggetti-Sé come l'apparato respiratorio per quello dell'ossigeno¹¹.

In condizioni ottimali, si assiste a un passaggio dalle forme arcaiche a quelle adulte della relazione d'oggetto-Sé a seguito delle frustrazioni ottimali: fallimenti dell'oggetto-Sé discreti, tollerabili, scaglionati nella fase appropriata dello sviluppo. In seguito ad essi, l'individuo supplisce alle carenze empatiche dell'oggetto-Sé con l'interiorizzazione trasmutante, che consiste nell'assumere in sé le sue funzioni. Il ruolo della libido e dell'aggressività, più che ridimensionato, è del tutto obliterato: la configurazione fondamentale dello sviluppo, l'Edipo, è considerata alla stregua di un fallimento evolutivo rispetto alla sana assertività di un Sé saldo, armonioso, coesivo, e le fantasie pulsionali che l'accompagnano sono per Kohut prodotti di disgregazione e frammentazione di un Sé già emozionalmente deprivato, espressione di una sua reazione difensiva e compensatoria. Le pulsioni, da forze motivazionali primarie, divengono i primi indicatori di una patologia; le unità motivanti primarie sono le esperienze complesse e i modelli di azione Sé/oggetto-Sé. La funzione dell'oggetto-Sé sembra essere inizialmente quella di offrire gratificazioni narcisistiche; successivamente, Kohut e la sua scuola¹² ampliano questa formulazione, includendo, nelle linee di sviluppo delle relazioni d'oggetto-Sé, altre funzioni, come l'antagonismo e la differenziazione. Ne risultano una serie di bisogni assolti dall'oggetto-Sé, che diviene il cardine dell'omeostasi psicologica, rispetto ai quali lo schema di tre configurazioni della relazione d'oggetto-Sé (rispecchiante, idealizzante, gemellare), e di tre corrispondenti poli della personalità (ambizioni, ideali, talenti) diviene uno schema motivazionale un po' angusto.

2.1. *Infant observation e senso del Sé*

Tuttavia, alla base della sua teoria, Kohut mantiene un ultimo residuo pulsionale: la biforcazione tra libido narcisistica e libido oggettuale, e la prosecuzione delle stesse lungo due linee evolutive separate e parallele, a tratti intrecciate, delle quali la seconda porta all'amore oggettuale, la prima prima all'amore di sé, o narcisismo sano, fondamentale

per lo sviluppo psichico. Ci vogliono le acquisizioni dell'*infant observation* per liquidare questi ultimi rimasugli. Esse nascono, non meno che dall'interesse da sempre dimostrato dagli psicoanalisti per la vita infantile, dalla crescente insoddisfazione per l'impossibilità di una validazione empirica delle teorie psicoanalitiche. È indicativa la distinzione di Stern¹³ tra il bambino psicoanalitico e il bambino osservato, ove le ipotesi psicoanalitiche sullo sviluppo vengono trattate per quello che sono, ipotesi sul funzionamento di una mente adulta possibilmente con una sua psicopatologia, che pur mantenendo il loro valore euristico non trovano una corrispondenza nell'osservazione del bambino. Cadono così dei capisaldi teorici, come il concetto di simbiosi: l'esperienza primaria del sé-con-l'altro implica intimità e non fusione, e l'infante è capace di operare una differenziazione tra sé e l'altro. Le fantasie fusionali non sono la regressione a un'esperienza arcaica, ma l'esito di un percorso della relazione di significato variabile per il soggetto. In positivo, quello che si può osservare sono dei pattern di reciproco influenzamento, secondo un processo di retroazione circolare, tra l'infante e il fornitore di cure, dove l'infante inizia, modifica e organizza la relazione, e i comportamenti interattivi di ciascun membro della diade innescano e amplificano quelli dell'altro. Le teorie psicoanalitiche ora non nascono più solo dall'inferenza nella situazione terapeutica, ma trovano un terreno di convergenza e di reciproca validazione con osservazioni empiricamente verificabili.

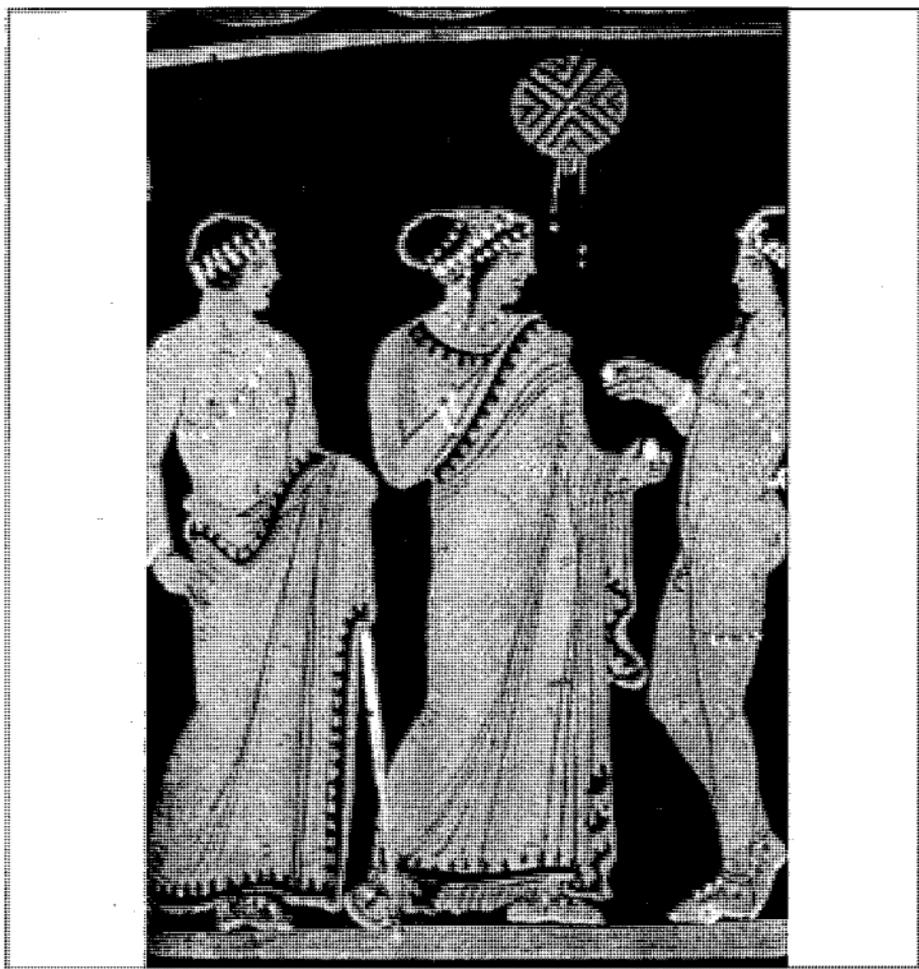
Per Stern, esiste fin dalla nascita un senso del Sé, intorno al quale si struttura la vita psichica, indipendentemente dall'acquisizione della capacità di rappresentazione, che avviene verso la metà del secondo anno di vita. Si tratta dunque non di una rappresentazione, ma di un centro che sperimenta e che funziona come avvio, integrazione e organizzazione dell'esperienza. Alcune forme di senso del Sé cominciano a formarsi già prima della nascita, mentre altre, per emergere, richiedono la maturazione di capacità che si acquisiscono più tardi con lo sviluppo; man mano che emergono nuovi comportamenti e capacità, essi vengono riorganizzati a formare prospettive soggettive organizzanti del Sé e dell'altro. Come risultato si ha l'emergere di differenti sensi del Sé: senso significa la semplice coscienza, non la consapevolezza autoriflessiva, l'esperienza diretta, anteriore al pensiero; una tal esperienza è una forma d'organizzazione, uno schema

soggettivo strutturante ciò a cui, una volta acquisiti l'autoriflessione e il linguaggio – che per inciso operano anche una trasformazione di queste esperienze preverbalì – ci si riferirà come “Sé”.

Al momento in cui inizia la capacità di rappresentazione, la memoria dell'esperienza vissuta è data da una generalizzazione d'episodi ripetuti del Sé in relazione con l'altro (RIG, rappresentazioni d'interazioni generalizzate). Le RIG sono un'esperienza media divenuta prototipica, derivata dalla capacità del bambino di astrarre, ricondurre alla media e rappresentare l'informazione in forma preverbale; sulla base di questa memoria, egli si costruisce aspettative e una previsione personalizzata del corso degli eventi. Successivamente¹⁴, Stern enfatizza il ruolo delle rappresentazioni nell'organizzare i comportamenti interattivi non solo del bambino, ma anche delle figure d'accudimento. Le RIG divengono in questo lavoro successivo gli “schemi di essere con”, con la differenza che le RIG sono il frutto della concettualizzazione dell'osservatore, gli schemi di “essere con” vorrebbero essere un'approssimazione all'esperienza del bambino. Gli schemi influenzano i comportamenti interattivi e reciprocamente i comportamenti interattivi modificano gli schemi, traducendosi in una circolarità tra comportamento e rappresentazione. Le rappresentazioni si formano a partire dall'esperienza soggettiva della relazione, dagli eventi di “essere con” un altro. Stern non ritiene necessario postulare fantasie innate: sono innati gli schemi di “essere con”, preprogrammati per l'incontro con l'altro, ma non le rappresentazioni, in quanto esse sorgono dalle esperienze a cui la sua natura lo conduce. Gli schemi sono variamente combinati ed elaborati tra loro in un processo di “rifigurazione”, per costruire fantasie, ricordi e, in seguito, narrazioni; analogamente alle mappe cerebrali della teoria del darwinismo neuronale di Edelman, gli schemi competono tra loro per la selezione di quelle esperienze interattive che formeranno la rappresentazione e il comportamento.

2.2. *La regolazione interattiva del Sé e della caregiver relationship: i sistemi motivazionali*

Secondo Emde¹⁵, vi è una predisposizione innata a ricevere regolazione e sostegno dalle cure materne, e la disponibilità emozionale della persona fornitrice di cure sembra essere il fattore più essenziale



alla crescita dell'essere umano. Le emozioni regolano un rapporto intersoggettivo che promuove la maturazione biologica e l'acquisizione di cultura. In particolare, le emozioni positive sono organizzate separatamente dalle emozioni negative ed offrono incentivi ai comportamenti di indipendenza – esplorazione, attività, apprendimento – dell'infante. Pur con l'importanza riconosciuta della qualità delle cure materne, le differenze intrinseche dei temperamenti infantili influenzano la capacità di fornire risposte emotive e l'equilibrio dell'umore, e in ultimo influiscono sullo sviluppo della relazione. L'identità individuale può essere compresa nei termini dell'accop-

piamento tra individuo e ambiente, e della tendenza a ripetersi dei modelli di relazione appresi precocemente, poiché l'individuo sarà portato naturalmente a scegliere, mettere in atto e ricreare le situazioni che evocano questi modelli di relazione. Nelle situazioni sociali successive, l'individuo ripristina quei comportamenti interattivi con cui ha continuità e familiarità, sia che gli procurino facilitazione, sia che, al contrario, siano dolorosi. Così, la relazione di accudimento è alla base della "coazione a ripetere": essa imprime una traccia nell'esperienza, elicitando l'insieme delle componenti innate, che sono come in potenza, attendendo, per venir messe in atto, l'altra variabile, la specificità della relazione col fornitore di cure. Noi nasciamo con diversi gradi di disponibilità ad affidarci a qualcun'altro, o comunicare con l'altro, e il fornitore di cure ha diversi gradi di disponibilità emotiva, di sensibilità e responsabilità all'emozione altrui, e di desiderio di comunicare.

Prima che sia stabilita la capacità rappresentazionale, secondo Lichtenberg la regolazione del Sé è affidata a quelli che chiama *sistemi motivazionali*, o meglio *sistemi motivazionali-funzionali*: «modalità d'esperienza fluttuanti, nelle quali mutevoli raggruppamenti di motivazioni dominano i pensieri, i sentimenti e le azioni, coscienti e inconsci»¹⁶. Un sistema motivazionale si costituisce attorno alla regolazione di un bisogno e contribuisce all'omeostasi del Sé; consiste fondamentalmente di un modello di relazione, poiché il bambino e il fornitore di cure sono motivati a impegnarsi nella reciproca regolazione, dove ogni partecipante aggiusta il proprio comportamento a quello dell'altro attraverso delle retroazioni circolari. L'esperienza di regolazione all'interno di una diade interattiva è paragonata da Lichtenberg all'esperienza dell'oggetto-Sé di Kohut: poiché contribuisce in modo determinante all'omeostasi psico-fisiologica, la soddisfazione dei bisogni è fondamentale per il mantenimento della coesione del Sé, e scaturisce dall'esperienza d'oggetto-Sé. Ogni sistema è costituito da un gruppo interrelato di bisogni e desideri che condividono attributi funzionali, hanno un corrispettivo neurobiologico e un'organizzazione gerarchica lungo una particolare linea di sviluppo: dai modelli d'azione percettivo-affettiva innati, a organizzazioni d'intenzione e programmazione crescente, fino ai modelli di rappresentazione simbolica. L'aspetto funzionale è dato dagli affetti, che am-

plificano le esperienze motivazionali nel loro dispiegarsi, fornendo obiettivi esperienziali alle mete motivazionali.

Già Hartmann aveva tentato di allargare il sistema dualistico istinto di vita-istinto di morte postulando un'energia pulsionale indifferenziata, fin dall'inizio della vita al servizio dell'Io e dei suoi scopi. Lichtenberg ritiene il concetto di pulsione inadeguato a dare una spiegazione ultima del funzionamento della mente, utile solo a una spiegazione dei suoi accadimenti nei termini dinamici di un gradiente di tensione interno ad essa, ma foriera in ultimo di una coartazione artificiosa della molteplicità dei suoi bisogni. Egli sostiene che ognuno dei suoi sistemi motivazionali-funzionali costituisce una motivazione dominante in una certa fase dell'esistenza, senza che essa però sia più fondamentale di altre. Quando un sistema è dominante, gli altri divengono sottoserie motivazionali più o meno influenti; poiché i sistemi si influenzano reciprocamente, il comportamento motivato risulta dalla regolazione globale dei sistemi, in cui anche i sistemi sussidiari rispetto a quello dominante contribuiscono a determinare l'output finale in maniera variabile a seconda del loro bilanciamento.

Il modello delle relazioni oggettuali considera queste ultime sovraordinate alle pulsioni nello sviluppo della psiche umana. Con la teoria di Lichtenberg, un modello dinamico, di servomeccanismi innati continuamente ingranati con le risposte del fornitore di cure, costituisce un sovrasisistema articolato il cui funzionamento dipende dal vario grado di integrazione e coordinamento dei sistemi motivazionali stessi.

3. *Evoluzione dell'idea di cambiamento terapeutico*

All'inizio del suo lavoro con le isteriche, sulla scia di quello di Breuer con Anna O., Freud pensa che lo scopo del trattamento sia di portare i pazienti, attraverso le associazioni dirette, a riprodurre i processi che avevano portato alla formazione del sintomo, per giungere alla scarica grazie all'attività cosciente. In questa prima fase, la capacità degli eventi di provocare fenomeni dissociativi è attribuita alla diatesi isterica, non al significato simbolico attribuito all'evento. Negli *Studi sull'isteria*, Freud sostiene che il transfert sul medico avviene per via di un falso nesso, o di una *mesalliance*¹⁷: è la coazione ad as-

sociare del paziente che lo conduce a collegare il desiderio con la figura del terapeuta. Poi, con la rinuncia all'ipnosi, lo scopo diviene quello di scoprire, attraverso le libere associazioni, ciò che il paziente non riesce a ricordare, e a colmare così le lacune mnesiche. L'elemento dell'abreazione passa in secondo piano per essere sostituito dalla sospensione dell'atteggiamento critico verso le proprie associazioni. L'obiettivo diventa la colmatatura delle lacune della memoria attraverso il superamento delle resistenze dovute alla rimozione. Al primo modello dell'apparato psichico, basato sulla dissociazione, subentra quello successivo, che da un lato si propone l'ambizioso collegamento con la neurologia del *Progetto per una psicologia*, dall'altro ipotizza alla base della patologia un processo che ha un allineamento verticale, la rimozione. Nel modello topografico dell'apparato psichico, e in quello strutturale, la rimozione è sempre uno sbarramento che impedisce l'accesso di un contenuto psichico dai livelli inferiori (inconsci, preconsoci) a quelli superiori (consoci), o, in alternativa, dalla giurisdizione dell'Es (o del Super-io) a quella dell'Io.

Ne *La dinamica del transfert*¹⁸, Freud collega il fenomeno dello spostamento libidico sul medico durante il trattamento analitico con il cliché del transfert, ossia con l'indole che ciascuno ha acquisito di condurre la vita amorosa, e che è espressione del dato più generale dello sviluppo libidico e quindi della maturità psichica del soggetto. Il transfert diviene espressione della resistenza al trattamento; ma, contemporaneamente, esso è anche il più importante fattore terapeutico. La terapia psicoanalitica si definisce come superamento delle resistenze, sia alla presa di coscienza del transfert, che alla risoluzione del transfert; e lo strumento attraverso cui avviene questa elaborazione è la relazione con il medico. Anche con questo procedimento, però, non si arriva facilmente al recupero dei ricordi rimossi, perché l'analizzato, anziché ricordare, *li mette in atto*. Questo fenomeno è espressione della coazione a ripetere, e il transfert rappresenta un elemento della ripetizione, anzi il transfert è la ripetizione del passato dimenticato, che si manifesta come resistenza al trattamento (ovvero al recupero dei ricordi rimossi), e nel contempo come fattore propulsivo di esso. Lo sviluppo successivo della psicoanalisi è andato nella direzione di valorizzare l'importanza della facilitazione del transfert rispetto a quella dell'ostacolo, parallelamente a quella della

relazione rispetto all'obiettività della storia: vale a dire, l'importanza della modificazione indotta nel paziente attraverso la sperimentazione di un atteggiamento dell'analista diverso da quello degli oggetti patogeni, del suo passato, una vera e propria "esperienza emozionale correttiva", piuttosto che della ricostruzione di una indimostrabile verità. La terapia psicoanalitica per Freud aspira alla ricostruzione della verità dei fatti e al riempimento delle lacune mnesiche, e pertanto deve porre l'analista in una posizione di neutralità e di autorità conferitagli dalla sua conoscenza scientifica. Oggi, noi sappiamo che questo è un eccesso della visione positivista di fine secolo.

3.1. La matrice relazionale transfert-controtransfert e il problema dell'enactement

Che ne è allora dell'analista reale, coi suoi limiti e i suoi errori? Secondo Gill, il paziente non si limita a proiettare sull'analista le proprie *images* infantili, ma conduce uno sforzo attivo teso a provare ciò che l'analista è nella realtà. Questo intreccio tra dimensione di realtà, che il paziente deve costantemente decodificare, e proiezione transferale, è l'essenza del processo terapeutico. Il paziente si sforza fin dall'inizio di rispondere in maniera adeguata all'analista, e il conseguimento di un rapporto realistico con quest'ultimo non è solo un beneficio di fine analisi, bensì il punto di partenza per le elaborazioni del paziente: «Il superamento della resistenza alla risoluzione del transfert comporta che il paziente deve giungere a vedere che alcuni atteggiamenti, in realtà, sono forme del transfert, o almeno a riconoscere la parte che, nei suoi atteggiamenti, assume ciò che egli stesso porta nella situazione»¹⁹. È improprio chiamare questo fenomeno distorsione, ma, piuttosto, è più giusto dire che la realtà si presta a un conflitto di interpretazioni tra paziente e analista. Non è più dunque richiesto all'analista di essere uno specchio opaco che rimanda senza increspature l'immagine del paziente: egli, però, per permettere al paziente di comprendere l'intreccio tra proiezione transferale e elementi di realtà, deve essere conscio del suo ruolo nel provocare, in una certa misura, le reazioni del paziente.

La teoria del cambiamento terapeutico si modula conseguentemente al modello di cui fa parte. Nel modello pulsionale, il cambiamento è finalizzato a padroneggiare i conflitti, rendere cosciente l'in-

conscio, e il transfert, espressione della riattualizzazione nella situazione analitica dei conflitti patogeni, è lo strumento principe del processo terapeutico; il controtransfert, in quanto portato dei conflitti personali non risolti dell'analista, si limita ad essere un ostacolo, una macchia cieca al lavoro di rendere cosciente l'inconscio. Nel modello relazionale, l'analista non può comunque esimersi dall'interazione col paziente, con tutta la sua personalità e la sua storia; di conseguenza, come dice la Heimann²⁰, il controtransfert non è più un ostacolo al processo analitico, ma uno strumento di ricerca nell'inconscio del paziente. Per Racker²¹, il cambiamento si attua nella matrice relazionale transfert-controtransfert, attraverso l'interpretazione dei comportamenti disfunzionali patologici del paziente, che egli cerca di riprodurre nella relazione con l'analista, in quanto derivano dalla proiezione dei suoi oggetti interni, e che quest'ultimo è aiutato a comprendere proprio dai propri vissuti controtransferali. Nel modello della psicologia del Sé, l'azione terapeutica si fonda sulla capacità dell'analista di porre rimedio ai fallimenti dello sviluppo: da un lato, quindi di ovviare al mancato soddisfacimento pulsionale, ma dall'altro puntando su una diversa qualità della relazione: la relazione con l'analista rimette in moto quelle capacità di sviluppo che si erano sopite a seguito di cure ambientali inadeguate e non sintoniche.

Vi è un progressivo scivolamento dalla considerazione degli agiti dell'analista in seduta come "errori" alla loro utilizzazione nella comprensione del paziente. L'ascolto di quest'ultimo, con Sandler, assume una dimensione comportamentale, in quanto l'analista deve mantenere nel rapporto col paziente, assieme a una attenzione liberamente fluttuante, una "risonanza comportamentale fluttuante", che gli consenta di reagire adeguatamente alla relazione di ruolo intrapsichica che il paziente cerca di imporgli e che consiste nell'attualizzazione di figure significative del suo passato nella situazione analitica. A questo modo, una risposta irrazionale dell'analista – che secondo Sandler «può a volte essere utilmente considerata una formazione di compromesso fra le sue personali tendenze e l'accettazione del ruolo che il paziente gli sta imponendo»²² – non viene più considerata una macchia cieca nella sua comprensione, ma viene integrata nel suo modo di rispondere e di riferirsi al paziente. Da qui si passa alla teorizzazione dell'*enactment*. Esso è qualcosa di più sia del controtran-

sfert, che dell'agito: è stato definito, nel corso di un panel dell'American Psychoanalytic Association del 1992, come "messa in atto del transfert", ovvero tendenza del paziente, in gran parte agita in modo non verbale ed inconscio per entrambi i membri dell'interazione, a persuadere e a condurre l'analista a una reciproca partecipazione. L'*enactment* si riferisce a una situazione interazionale le cui radici sono inconscie in entrambi. Però vi sono analisti, come la Chused²³, che da un'appartenenza al modello pulsionale lo considerano pur sempre una deviazione del comportamento dal suo scopo consapevole ad opera di motivazioni inconscie. Come il controtransfert, l'*enactment* si verifica in seguito all'attivazione di un conflitto inconscio dell'analista e alla sua conseguente espressione comportamentale. Quando se ne rende conto, l'analista può usare il fenomeno per cogliere informazioni supplementari da usare per comprendere meglio il paziente: ma questo è pur sempre un "far di necessità virtù", perché, per la Chused, se l'analista si prendesse tempo per pensarci su, allora non vi sarebbe *enactment*. La comprensione del paziente non deve passare attraverso l'agire le configurazioni relazionali: quando questo avviene, realizza aspettative transferali, rappresenta per il paziente un'esperienza fortemente evocativa e può essere utile al processo analitico. Posizione molto più oltranzista è quella di Renik²⁴: la consapevolezza del controtransfert è sempre successiva all'*enactment*, nel senso che la coscienza dell'emozione segue all'osservazione delle reazioni motorie dell'analista. Il processo terapeutico, per Renik, è possibile solo attraverso la reale, spontanea partecipazione affettiva dell'analista, e diventa un gioco determinato dagli sforzi di entrambi i partecipanti di realizzare le proprie fantasie inconscie. Per questo è necessario che l'analista faccia un "cattivo" lavoro prima che possa farne uno "buono": solo la comprensione delle proprie configurazioni inconscie, grazie all'aiuto delle osservazioni del paziente, realizza una esperienza reciprocamente correttiva. Interessanti le convergenze con la psicoanalisi interpersonale sulliviana: Hirsch²⁵ si riconosce naturalmente nella posizione di Renik. Lo psicoanalista è coinvolto nella matrice relazionale transfert-controtransfert non solo con il suo bagaglio conoscitivo e il suo assetto emozionale, ma anche con il corpo, i suoi vissuti e i suoi agiti, e le messe in atto durante il processo terapeutico a volte sono espressio-

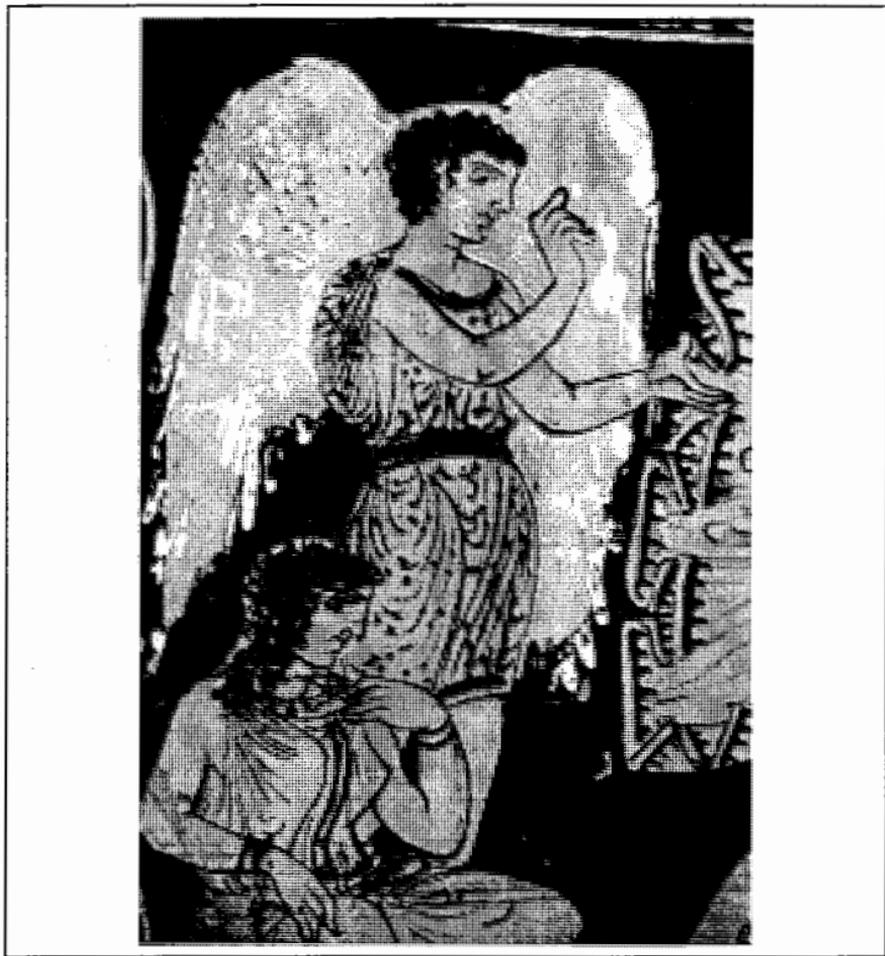
ne di una "dimensione tacita", di una conoscenza silenziosa, su di sé e sull'altro, che anticipa quello che la coscienza sa. L'essenza dell'*enactment* è una rivelazione di sé dell'analista, non intenzionale, collegata a qualcosa di importante del paziente (anche perché è quest'ultimo a porla in essere); la piena esplicazione della dimensione controtransferale avviene per forza di cose *a posteriori*, cioè solo dopo l'*enactment*.

4. Metodo scientifico e conoscenza della mente

Quando si introduce un modello dell'apparato psichico, il rischio è che accada quello che Pieri descrive come funzione finalistica del concetto, che porta agli esiti tipici della conoscenza paranoide. Il concetto viene incorporato dalla coscienza come un'ipostasi, che, al pari delle ipostasi plotiniane, rappresenta la reificazione, la sostanzializzazione di una entità psichica, che si verifica a patto di perdere la memoria del processo che la costituisce e che è iniziato altrove²⁶.

Tutte le costruzioni metapsicologiche poggiano su una ipostatizzazione. La pretesa dell'analista di avere una conoscenza della mente dell'altro, pretesa su cui si basa la sua autorità nella relazione analitica, è per l'analista freudiano il portato di una teoria scientifica della mente, dove l'origine del significato va ricercata al di là delle manifestazioni coscienti in quel dinamismo pulsionale che occupa l'interfaccia tra il corpo e la mente; mentre per l'analista junghiano poggia sull'apertura che la mente ha sotto e sopra, verso le sue radici biologico-istintuali e verso le istanze culturali, religiose, mitologiche. La pretesa dell'analista di avere una conoscenza della mente dell'altro è un corollario del suo metodo, scientifico o scientifico-umanistico, e gli conferisce autorità nell'interpretare, ovvero nel decodificare il significato manifesto in quello della sottostante (e soprastante) dinamica pulsionale (e archetipica); nello stesso tempo, il suo metodo gli impone quell'autodisciplina, quel controllo, quel rispetto delle regole che definisce il campo analitico e che va sotto il nome di principio di astinenza.

Nella psicoanalisi postmoderna si è perso irrimediabilmente la credenza che le ipotesi che l'analista fa sulla mente del paziente abbiano un valore di verità più altro di qualsiasi altra congettura, *in primis* di quelle che il paziente fa su se stesso. La mente è un enorme in-



sieme di processi e circuiti a *loop*, che possono essere seguiti in diversi sensi alternativamente. Per questo, i percorsi di significato attraverso i quali si disvela l'esperienza del paziente sono essi pure molteplici e tutti validi, nel senso che non esistono eventi più oggettivi di altri, ma solo eventi che si manifestano nel libero gioco di composizione e organizzazione quale si attua attivamente nella relazione terapeutica. Se non ha più valore fondante il modello strutturale delle pulsioni, Nagel²⁷ guarda alla psicoanalisi come a un arricchimento, un'estensione della "psicologia del senso comune", quella fonda-

mentale attività umana che permette di costruire dei significati in base alla nostra precedente esperienza di rapporto con altri esseri umani, finendo la scoperta dell'inconscio per essere un ampliamento dell'universo di significato che l'uomo ha del funzionamento della propria mente.

4.1. *La comprensione analitica come costruzione interpretativa*

Ma se l'impresa analitica consiste in un allargamento della significazione per il paziente – e anche in una maggiore armonizzazione di essa con le richieste di adattamento all'ambiente – in un processo di co-costruzione in cui le ipotesi dell'analista non hanno un valore di verità superiore, allora che pretesa di conoscenza della mente può arrogarsi l'analista? Egli ha infatti dismesso l'autorità che gli veniva da una conoscenza privilegiata, quale era quella che solo la scienza poteva dare, per accontentarsi dell'autorevolezza conferitagli dall'esperienza clinica e dalla lunga dimestichezza con le relazioni umane. Per dirla con Mitchell²⁸, dal momento che la mente non è qualcosa di inerte, materiale e oggettivamente rivelabile, e che non c'è alcun processo discernibile cui applicare l'espressione “nella mente del paziente”, come non c'è un'interpretazione corretta a patto di altre interpretazioni sbagliate, l'idea della mente come insieme di circuiti e di processi a *loop* rimanda a quella dei molteplici percorsi di senso, delle molte possibili “buone” interpretazioni che si danno in una “buona” relazione tra analista e paziente (come esiste una madre “sufficientemente buona”, e non buona in assoluto). La mente allora non esiste più di per sé, ma solo in quanto è conosciuta attraverso un processo di co-costruzione interpretativa, in quel *loop* più ampio (metacircuito?) che è la matrice transfert-controtransfert. Del resto, questo vale anche per la mente isolata, che ha accesso alla conoscenza solo in quanto si dà all'introspezione autoriflessiva. La concezione circuitale della mente ha messo in discussione gli ultimi residui di cartesianesimo impliciti nell'idea di un *locus* del cervello che funziona da quartier generale centrale e dove, quando accadono i fenomeni coscienti, le varie caratteristiche dell'esperienza sono confinate e apprezzate come tali. Per Dennett, un tale assunto costringe a pensare a una doppia trasduzione: la prima codifica i dati dell'esperienza, esterna e interna, in *bits* d'informazione che viaggiano lungo i circuiti nervosi, la

seconda trasformerebbe questa informazione in rappresentazioni, percezioni, pensieri che costituirebbero i contenuti di coscienza. Ma allora bisognerebbe presupporre un luogo apposito per la coscienza, un particolare codice, una dilazione nello spazio e nel tempo dei processi coscienti rispetto ai processi ordinari, e infine un *quid* a cui i processi coscientizzabili venissero rappresentati, insomma un *homunculus* che abitasse il quartier generale. Ma quando si introduce un *homunculus*, questo ci espone ad un *regressus ad infinitum* di *homunculi*, e anche gli altri assunti sono riducibili *ad absurdum*²⁹. Dennett conclude che è la rete stessa dei circuiti in virtù della sua struttura e dei poteri di trasformazione che possiede, ad assumere i compiti di dirigente interno e a generare il fenomeno della coscienza. La coscienza non è nulla di più dei sottoprocessi e delle sottoagenzie del sistema nervoso, è l'organizzazione delle competenze, selezionate per competizione, che il corpo ha sviluppato. La rappresentazione che ce ne diamo alla coscienza ha una struttura narrativa. Ciò di cui siamo coscienti, infine, è la struttura narratologica che applichiamo a noi stessi, per la quale vale letteralmente l'espressione *stream of consciousness*, come nel celeberrimo monologo di Molly Bloom; è la trama narrativa con cui intessiamo noi stessi e gli eventi nella particolare scansione temporale che ci contraddistingue³⁰. Ma le narrative variano continuamente, e non c'è una narrativa che conti come la versione canonica, come non c'è l'interpretazione corretta per eccellenza. Dunque, la coscienza è posta in essere dagli atti di costruzione interpretativa che facciamo su noi stessi. Ma allora, la mente esiste senza costruzione interpretativa? Il sogno esiste senza elaborazione secondaria? Qui il problema gnoseologico diventa problema ontologico, e non a caso il postmodernismo è caratterizzato da una ripresa, certo in chiave demistificata e congetturale, dell'istanza metafisica.

Quando era in auge la teoria del doppio legame, i ricercatori tendevano di isolare da dei frammenti di comunicazione i messaggi schizofrenogeni. Bateson³¹ avvertiva che i doppi legami sono intessuti in una trama così complessa di comportamenti comunicativi, che il tentativo di separarli avrebbe portato a un totale snaturamento della situazione sperimentale (e della comunicazione). Allo stesso modo, la mente non contiene né oggetti né eventi, ma le differenze e le trasformate di differenze che viaggiano lungo gli archi di circuito, non-

ché le regole per generare le trasformate. Una mente che esiste come rete infinitamente complessa di circuiti interattivi può disvelarsi solo attraverso la connessione con un'altra mente in un *loop* più vasto, o ripercorrersi narrativamente nel processo di autoriflessione: ma è comunque un oggetto accessibile nell'ambito della comunicazione e del significato, e non in quello della realtà materiale, tangibile e obiettivabile.

Così, una mente neonatale non contiene né istinti né archetipi, ma modelli d'azione percettivo-affettivi innati, che entrano in memoria attraverso un processo di facilitazione, sono cioè selezionati dall'esperienza attraverso l'accoppiamento con una data configurazione delle variabili ambientali.

L'essere umano, fin dai primi giorni di vita, non soggiace né a forze, né ad impulsi, né a predisposizioni ereditarie alla rappresentazione e all'immaginazione, bensì aggiusta le proprie variabili vitali in base a dei sistemi di regolazione interattivi dell'omeostasi del Sé e della relazione con l'altro; questi sistemi di regolazione interattivi sono già presenti alla nascita e precablati per l'esperienza dell'incontro col "fornitore di cure", e una volta stabiliti determinano prima la relazione d'accudimento, e poi si ritrovano nella coazione a ripetere, vale a dire nelle relazioni successive con le figure significative, come modelli della vita affettiva.

5. Critica della ragione normativa e dispersione dei centri decisionali

La psicoanalisi ha profondamente modificato il sentire e l'autorappresentarsi dell'uomo contemporaneo. Essa ha introdotto nella nozione del vero il concetto di differenza. La logica di Aristotele ruota intorno al concetto di identità, la dialettica di Hegel intorno a quello di contraddizione. Il pensiero freudiano sfugge al tentativo di conciliazione degli opposti, per introdurre un'insanabile aporia nella dimensione coscienziale: quella di una differenza intesa come non-identità, come una dissomiglianza più grande del concetto logico di identità e di quello dialettico di distinzione. La psiche diviene il campo di manifestazione di istanze che eccedono lo schema antagonistico, nessuna corrispondenza è possibile stabilire tra il sistema conscio e quello cosciente, perché il primo non compare mai direttamente sulla scena della coscienza. L'esistenza della dimensione inconscia,



che trascende e allo stesso tempo fonda quella cosciente, assolutizza nel tempo – attraverso la coazione a ripetere e il principio di piacere – il sottofondo biologico-relazionale su cui si costruisce l'identità. Con la rivoluzione freudiana, dopo quelle di Copernico e di Darwin, l'Io non è più padrone in casa propria.

Quello a cui assistiamo nella psicoanalisi postmoderna è il reciproco dell'arco di circuito che dalla psicoanalisi influenza la cultura: qui è la cultura a introdurre nella psicoanalisi elementi di crisi e contraddizione. Il criterio veritativo del modello scientifico è posto in discussione, e ad esso subentra la pluralità e il conflitto delle interpretazioni nell'incommensurabilità dei giochi linguistici. Non solo, ma la psicoanalisi è stata accomunata ad altri sistemi filosofici, come il marxismo, nella critica della ragione normativa su cui si fonda. Nel pensiero postmoderno la performatività, introdotta dalla teoria dell'informazione, assurge a criterio saliente di efficacia: essa significa misurazione del rapporto *input/output*, ottimizzazione delle prestazioni di un sistema informativo. La crisi della ragione moderna, come perdita di un centro decisionale, diviene apertura alla molteplicità, intesa come autonomia e dispersione centrifuga dei plessi deci-

sionali, irriducibilità del gioco della verità come pluralità di narrative e di linguaggi, che esita nello scetticismo radicale verso tutti i linguaggi. Nel pensiero postmoderno l'insieme di pratiche discorsive, invece che cercare la verità, accentua il potere di finzione che anima la parola. Un sistema informativo persegue l'aumento di produttività dei soggetti-nodi della comunicazione impegnandoli in una pluralità dei flussi informativi, moltiplicando continuamente i livelli di comunicazione, a scapito dell'illusione di un centro referenziale fisso che, come l'*homunculus* di Dennett, sia la sede della coscienza e della direzione.

L'idea della mente come insieme di flussi informativi che percorrono una rete di circuiti cibernetici integrati, come pluralità di strutture narrative dove l'incommensurabilità dei giochi linguistici rende il criterio veritativo indecidibile, spazza l'ultima illusione, quella scientifica, che la psicoanalisi aveva professato dopo aver vanificato l'illusione religiosa.

¹ M. GIANNONI, *Teoria delle pulsioni, individuazione e crisi del matrimonio: alcune note sul tema relazionale*, «Studi junghiani», 1999, 5, 2, pp. 27-44.

² P. RICOEUR, *Le conflit des interpretations*, 1969, trad. it. *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano, 1972.

³ J.R. GREENBERG, S.A. MITCHELL, *Object relations in psychoanalytic theory*, 1963, trad. it. *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna, 1986.

⁴ H. HARTMANN, *Comments on the psychoanalytic theory of the ego*, 1950, trad. it. *Considerazioni sulla teoria psicoanalitica dell'Io*, in *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Boringhieri, Torino, 1976; ID., *The development of ego conception in Freud's work*, 1956, trad. it. *Evoluzione del concetto dell'Io nell'opera di Freud*, in *Saggi sulla psicologia dell'Io*, cit.

⁵ H. HARTMANN, *Notes on the theory of sublimation*, 1955, trad. it. *Note sulla teoria della sublimazione*, in *Saggi sulla psicologia dell'Io*, cit.

⁶ R.D. FAIRBAIRN, *Psychoanalytic studies of the personality*, 1952, trad. it. *Studi psicoanalitici della personalità*, Boringhieri, Torino, 1970.

⁷ O.F. KERNBERG, *Object relations theory and clinical psychoanalysis*, 1976, trad. it. *Teoria della relazioni oggettuali e clinica psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1980.

⁸ O.F. KERNBERG, *Aggression in personality disorders and perversions*, 1992, trad. it. *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.

⁹ H. KOHUT, *The restoration of the Self*, 1977, trad. it. *La guarigione del Sé*, Boringhieri, Torino, 1980, p. 95.

- ¹⁰ *Ibid.* p.100.
- ¹¹ H. KOHUT, *How does analysis care?*, 1984, trad. it. *La cura psicoanalitica*, Boringhieri, Torino, 1986.
- ¹² E. WOLF, *On the developmental line of Self object relation*, in A. GOLDBERG (a cura di), *Advances in Self psychology*, International University Press, New York, 1980.
- ¹³ D.N. STERN, *The interpersonal world of the infant*, 1985, trad. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino, 1987.
- ¹⁴ D.N. STERN, *The motherhood constellation. A unified view of parent-infant psychotherapy*, 1995, trad. it. *La costellazione materna*, Boringhieri, Torino, 1995.
- ¹⁵ R.N. EMDE, *Development terminable and interminable - 1. Innate and motivational factors from infancy*, «Int. J. Psycho-Anal.», 1988, 69, pp. 23-42.
- ¹⁶ J.D. LICHTENBERG, *Psychoanalysis and motivation* 1989, trad. it. *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995, p. 5.
- ¹⁷ J. BREUER, S. FREUD, *Studien über hysterie*, 1893-95, trad. it. *Studi sull'isteria*, in *Opere*, vol. II, Boringhieri, Torino, 1968.
- ¹⁸ S. FREUD, *Zur dynamic der Übertragung*, 1912, trad. it. *La dinamica della traslazione*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- ¹⁹ M. GILL, *Analysis of transfert - Theory and technique*, 1982, trad. it. *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*, Astrolabio, Roma, 1985, p. 108.
- ²⁰ P. HAIMANN, *On Counter-transference*, 1950, trad. it. in C. ALBARELLA, M. DONADIO, *Il controtransfert*, Liguori, Napoli, 1986.
- ²¹ H. RACKER, *Transference and counter-transference*, 1968, trad. it. *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Armando, Roma, 1970.
- ²² J. SANDLER, *Countertransference and role-responsiveness*, 1976, trad. it. in C. ALBARELLA, M. DONADIO, op. cit., p. 194.
- ²³ J. CHUSED., *The evocative power of enactment*, «Journ. of the Am. Psychoanal. Ass.», 1991, 39, pp. 615-39.
- ²⁴ O. RENIK, *Countertransference enactments and the psychoanalytic process*, in HOROWITZ M., KERNBERG O., WIEN-SHEL E., *Psichic structure and psychic change*, Int. Univ. Press, New York, 1993.
- ²⁵ I. HIRSCH, *Observing-participation, mutual enactment, and the new classical model*, «Contemporary Psychoanalysis», 1996, 3, trad. it. *Enactment: modello classico e modello interpersonale a confronto*, «Ricerca Psicoanal.», 1999, X, 2, pp. 179-206.
- ²⁶ P.F. PIERI, *Dizionario junghiano*, Boringhieri, Torino, 1998.
- ²⁷ T. NAGEL, *Other minds: critical essays*, Oxford University Press, Oxford, 1995.
- ²⁸ S.A. MITCHELL, *The analyst's knowledge and authority*, «Psychoanal. Q.», 1998, LXVII, pp. 1-31.
- ²⁹ D. DENNETT, *Il mito della doppia traduzione*, «Atque», 1997-98, 16, pp. 11-26.

³⁰ D. DENNETT, *Consciousness explained*, Little Brown, Boston, 1991.

it. *Doppio vincolo*, 1969, in *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.

³¹ G. BATESON, *Double bind*, 1969, trad.

